

Quando il pubblico funziona da motore primo di sviluppo

- Laura Pennacchi, 08.01.2021

Recovery Fund. Non servono gli approcci tradizionali riproposti da Giavazzi, Tabellini, Boeri e anche dal Group of Thirty (presieduto da Mario Draghi e Raghuram Rajan)

Il 2021 sarà l'anno del crocevia tra degrado o rinascita, per un grande paese come gli Usa - con le immagini sconvolgenti dell'assalto insurrezionale al Parlamento dei sovversivi pro-Trump - e per un paese più piccolo come l'Italia, dove mostra un suo grado di scelleratezza la diatriba in corso sul rimpasto. Da noi una cosa è certa: grazie al rivoluzionario Next Generation Eu l'Italia si troverà a disporre di una quantità enorme di risorse in tempi rapidissimi se il suo Recovery Plan sarà all'altezza della sfida e, pertanto, chiunque sarà al governo, se dice meno incentivi e più investimenti, dovrà essere conseguente.

Non possiamo rassegnarci a pensare che il riscatto del Mezzogiorno avvenga con la fiscalità di vantaggio o che la creazione di lavoro aggiuntivo sia affidata alla riduzione del costo del lavoro (entrambe misure che costano moltissimo a fronte di risultati nulli in termini di addizionalità). Né possiamo non deplorare che - in alcune bozze del Recovery Plan - circa la metà dei 48 miliardi di euro dedicati alla digitalizzazione fossero veicolati attraverso una riedizione della vecchia legge Sabatini o che ben 5 miliardi venissero destinati a una Cashless Society per la ripetizione delle lotterie di dicembre. La "progettualità" e la "strumentazione" concreta con cui sostenere la finalizzazione del Recovery Plan alla costruzione di un "nuovo modello di sviluppo" basato sulla "piena e buona occupazione" rimangono questioni apertissime e urgenti (ben più di improbabili iniziative sulla monetizzazione del debito).

La prima cosa da fare è adottare una visione non assistenzialistica (cioè non di mera compensazione monetaria ex post) del ruolo dello Stato e della pubblica amministrazione, ma diversa dagli approcci tradizionali che tendono ad essere riproposti per esempio da Giavazzi, Tabellini, Boeri e anche dal Group of Thirty (presieduto da Mario Draghi e Raghuram Rajan). Oggi, infatti, come mostra proprio il caso degli Usa in cui Biden è stato eletto presidente con un programma di radicalismo interventista *sui generis*, appaiono inadeguati non solo gli approcci neolibertisti smaccatamente ostili allo Stato, ma anche quelli main stream coincidenti con l'idea che lo Stato debba a limitarsi a fornire al mondo produttivo attività regolatoria e incentivi indiretti o con la convinzione secondo cui di politica pubblica (come quella industriale) si può parlare unicamente in termini di regole della concorrenza (antitrust, privatizzazioni, difesa dei diritti proprietari ecc.) o di finanziamento delle infrastrutture di base. Quindi secondo tali approcci, a cui appartiene la tesi per cui il ruolo dello Stato dovrebbe essere di fornire "spinte gentili" (*nudges*), lo Stato dovrebbe fare cose importanti ma limitate, come finanziare la ricerca di base o sostenere gli investimenti infrastrutturali.

Ma uno dei difetti maggiori di tali teorie è che da una parte immaginano interventi pubblici "circoscritti" e "occasionalisti" (come circoscritti e occasionalisti sarebbero i fallimenti del mercato) mentre essi nella realtà sono "pervasivi" e "strutturali", dall'altra parte ignorano un elemento fondamentale della storia delle innovazioni: in molti casi decisivi il governo non ha soltanto dato "spintarelle" o fornito "regolazione", ha funzionato come "motore primo" delle innovazioni più radicali e della creazione di lavoro. Nell'avvicinarsi di tutti i grandi cicli tecnologici - oggi con le tecnologie verdi, farmacologiche e sociali per l'avvio di un "nuovo modello di sviluppo" - l'intervento dello Stato si è rivelato e si rivela decisivo, non solo "facilitatore" e alimentatore di condizioni permissive, ma creatore diretto, motore e traino dello sviluppo. Questo è, del resto, l'impianto che

sorregge il Next Generation Eu, che non a caso ha il suo baricentro negli investimenti pubblici.

Al contrario, gli approcci tradizionali si fondano sull'idea che, quando si tratti di mercati perfettamente concorrenziali, questi bastino a se stessi. Invece ci sono molte situazioni in cui semplicemente i mercati non possono soccorrerci. E ciò è ancora più vero quando - come nei tempi presenti segnati dalla tragedia del coronavirus e dal dilagare di populismi anti-sistema fino alle aberrazioni del trumpismo - la strutturalità della crisi fa avanzare l'esigenza di un'analogia strutturalità nel ridisegno della composizione della produzione e del modello di sviluppo, quando cioè le economie vanno rimodellate dalle fondamenta: il mercato non può domandare prodotti che nessuno sa se siano possibili e, d'altro canto, non si può assistere inerti al manifestarsi delle implicazioni - alcune distruttive, altre molto positive - del sovvertimento del mondo in atto. Dunque, la pandemia ha reso ineludibile anche per il Recovery Plan l'intreccio "ruolo dello Stato/nuovo modello di sviluppo/rilancio della problematica del lavoro".

© 2021 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE